

Bangladesi a Palma Campania

**Pasquale Gerardo
Santella**

**Il luogo e i numeri.
Genesi e caratteristiche della presenza della comunità
bengalese a Palma Campania**

Il luogo è Palma Campania, estrema periferia est della provincia di Napoli, ai confini con le province di Avellino e Salerno. Nel febbraio 2019, secondo l'ultimo aggiornamento statistico, la popolazione risulta di 16.778 abitanti, di cui 2975 stranieri. Ed ecco il primo dato interessante. Rispetto al precedente rilievo, nel giugno del 2018, quando la popolazione era di 18.760 abitanti, si registra una diminuzione di mille abitanti. A scomparire sono in particolare i bangladesi, che avevano la loro residenza in loco, pur essendo dei "senza fissa dimora", cioè senza un domicilio ben definito indicato presso l'ente locale: in pratica abitavano e lavoravano in altri paesi del territorio, ma risultavano residenti a Palma Campania. Un fenomeno che si è attenuato sia in seguito a misure restrittive dell'Amministrazione comunale (la cancellazione dei senza fissa dimora, la limitazione del rilascio dei certificati alloggiativi, la maggiore frequenza delle verifiche nelle abitazioni) sia per la naturale variabilità del flusso degli arrivi e delle partenze.

Ma il fenomeno del continuo movimento di immigrati interessa la cittadina vesuviana da almeno due decenni. Come detto, attualmente sono circa tremila, per la maggior parte bengalesi (2175), cui si aggiungono 176 pakistani e 48 indiani; quindi circa 2400 su 3000 provengono dalla penisola indiana. Per il resto 171 dalla Romania, Bulgaria e Polonia; modeste le presenze di ben altre 27 nazionalità. Nell'insieme 2267 maschi e 708 femmine. Le donne sono in maggioranza solo tra gli stranieri provenienti dall'Est Europa, dato che generalmente lavorano come badanti

nell'assistenza di persone anziane o come donne di pulizia nei lavori domestici.

Dove abitano tutte queste persone? C'è un dato da considerare. Il centro storico del paese ha una particolare struttura urbanistica, che si articola in un triangolo sui cui lati (le strade principali) si aprono una serie di corti all'interno delle quali sussistono molte vecchie e fatiscenti abitazioni, abbandonate dai proprietari che risiedono in edifici più moderni appena al di fuori del centro. Locali che, riattati alla meglio, sono stati dati in fitto a bengalesi, che vi si ammassano anche in numero superiore rispetto alle norme consentite, vivendo in condizioni di disagio e precarietà igienica. Una prassi su cui molti proprietari chiudono volentieri gli occhi e non hanno alcun interesse a modificare, dato che per lo più si fanno pagare per cranio (un tot mensile per ogni occupante) e, fittando in nero, ne ricavano un guadagno di gran lunga superiore al prezzo di mercato. Uno sfruttamento in piena regola. Aggiungiamo che la speculazione edilizia a Palma, dagli anni sessanta in poi non si è mai arrestata, sicché l'offerta di appartamenti è superiore alla domanda. E questo spiega anche perché tanti stranieri vengano qui: è un posto in cui facilmente si può trovare un tetto, sia pure precario. E bisogna aggiungere anche un dato politico-sociale: i bengalesi hanno trovato a Palma un sindacato, il SIA-Confsal (Sindacato Immigrati Autonomo), di cui è responsabile Giovanni De Pietro, che da oltre un decennio funziona come centro di accoglienza e smistamento e provvede a documenti, assistenza sanitaria, sistemazione lavorativa e abitativa. Non mancano i contrasti con l'Amministrazione comunale che ha cercato di limitarne l'azione, che avviene però nel pieno rispetto della legalità.

La percezione del fenomeno

Il fenomeno è evidente e visibile soprattutto nelle prime ore mattutine quando si formano assembramenti in vari luoghi della città di uomini che aspettano i mezzi di trasporto (autobus, furgoni, auto private) per essere portati al lavoro nei campi e nelle fabbriche e di sera quando ritornano e si riversano per le strade. Sembra di essere in un paese asiatico.

Ma la percezione non corrisponde alla realtà, specie se gli stranieri sono oggetto di pregiudizi diffusi nella popolazione, anche in coloro che dovrebbero gestire il fenomeno o raccontarlo nella sua verità: mi riferisco in particolare agli amministratori, che certo non hanno avuto l'intelligenza e le competenze per affrontarlo, e ai mass media. Giornali e televisioni hanno trasmesso servizi "gridati" e manipolati, rinunciando allo specifico dovere della cronaca e riportando opinioni più che dati e fatti documentati. Un esempio è l'articolo di Giovanni Masotti, sul *Tempo* di Roma del 31 maggio 2018, fotocopiato e affisso in centinaia di copie sui muri della città, eloquente già nel titolo: *Bangladesh? No, Italia. La colonizzazione dei bengalesi. A Palma il 50 per cento non è italiano*. Seguono una serie di dati falsi e notizie manipolate, a partire dal numero dei bengalesi, che sarebbero 8mila su 16mila abitanti; si parla di invasione, colonizzazione, distruzione della fisionomia della città, stravolgimento del tessuto socio economico, ritorno della tubercolosi con rischio di epidemia, fino all'ipotesi che in pochi anni Palma Campania, diventata Bangla Campania, "verrà incoronata prima cittadina islamica d'Italia, diretta succursale del Bangladesh". Ancora, nelle elezioni comunali del giugno 2018, in un articolo sul *Mattino* di Napoli Valentino Di Giacomo, che pure mette in rilievo alcuni aspetti reali del problema, scrive che Palma Campania è stata ribattezzata dai suoi stessi abitanti Palmaglesh (cosa che in verità noi abitanti abbiamo appreso dal giornale) e si continua a raccontare la storiella che i bangladesi rappresentano quasi la metà della popolazione locale. E lo stesso vale per i numerosi servizi realizzati da televisioni nazionali e locali, in cui più che fare un'analisi documentata del fenomeno, si dà parola a personaggi che esprimono opinioni del tutto soggettive o a politici che parlano solo per interesse di parte, si trasmette una narrazione manipolata, si amplificano i dati negativi, si costruisce un montaggio ad hoc e si dà il prodotto spazzatura così confezionato in pasto agli spettatori come nutrimento per alimentarne paure e tensioni.

Anche sul quindicinale locale *Il Pappagallo*, che da oltre vent'anni è attento al problema con articoli equilibrati e documentati, nella pagina dedicata alle *Lettere dei lettori* si riversano umori e pregiudizi dei cittadini, che parlano di

difesa dell'identità, cultura locale, civiltà cristiana, tradizioni, di sostituzione etnica, di repulsione fisica...

Rappresentazione sociale del migrante

Tutta una serie di pregiudizi, come si vede, che danno una rappresentazione sociale del migrante articolata su quattro distorti procedimenti di conoscenza e descrizione: 1) *inversione* (si attribuisce allo straniero il contrario delle nostre caratteristiche socioculturali, che si considerano normali e si immaginano universali rispetto alle altre; 2) *manca* (allo straniero manca qualcosa, sia nei tratti fisici che nelle caratteristiche socioculturali, che invece noi possediamo); 3) *eccesso* (si considerano esagerati, rispetto ai nostri, alcuni tratti dello straniero riguardanti il loro stile di vita; 4) *combinazione* (ciò che è diverso è visto come una combinazione di animalità, quasi un'alterazione fisico-sociale di come si dovrebbe essere).

Tutti elementi presenti nella visione della comunità, per cui gli immigrati rappresentano pur sempre un *pericolo*.

Non si è disposti a condividere con lo straniero la propria tradizione culturale; si ha la sensazione che i suoi costumi ne possano alterare la purezza, e quindi essa va difesa ad ogni costo. Una immagine che nasce dall'ansia di perdere la propria identità comunitaria e personale, ed è prima di tutto mancanza di fiducia in se stesso. Lo straniero è lo specchio che evidenzia le proprie debolezze, le proprie paure e così diventa facile bersaglio su cui proiettare elementi di crisi all'interno della comunità.

Ancora una volta una percezione sbagliata: la comunità bangladesi, infatti, si caratterizza per essere laboriosa, pacifica, non creare problemi di ordine pubblico ed estranea a quei casi di ordinaria violenza e trasgressione che caratterizzano la nostra società: ubriacature, schiamazzi notturni, risse, molestie, furti. Al contrario capita che siano essi a subire atti gratuiti di malversazione da parte dei locali.

Attività lavorative, tipologia di imprese prevalente

La stragrande maggioranza di bangladesi, oltre l'80 per cento, lavora nelle fabbriche, in laboratori artigianali

manifatturieri, nei campi, nell'edilizia, in condizioni di lavoro ed igienico-sanitarie precarie, con orari di lavoro lunghi e paga modesta. Sia l'orario di lavoro che la paga sono flessibili. Si lavora generalmente 10 ore, con un salario orario che va dai 2,5 ai 4 euro all'ora, a seconda del tipo di lavoro e della capacità personale. Bisogna dire, e questo è un dato che non ci aspetteremmo, che oltre il 60 per cento dei bangladesi ha come datore di lavoro un connazionale, che è il rappresentante legale della fabbrica e che nello spazio lavorativo non vi sono conflitti. I lavoratori hanno un buon rapporto con i loro "padroni", quasi come in una azienda familiare, e tra di loro c'è una forte collaborazione. Queste miniazienze però lavorano esclusivamente su commissione di aziende più grandi, italiane, che si limitano a mettere il loro marchio sui capi di vestiario prodotti. E naturalmente tra grande e piccola azienda si muovono intermediari, spesso titolari di aziende intermedie esistenti solo sulla carta, che fanno da raccordo, subappaltano le commesse, pattuiscono i prezzi, fissano tempi determinati per la lavorazione e la consegna dei prodotti finiti. Lo sfruttamento, dunque, investe in modo particolare il comportamento degli italiani. E la situazione non è molto diversa nelle fabbrichette gestite direttamente dagli italiani, all'interno delle quali i bangladesi comunque hanno come referenti dei connazionali che per la loro conoscenza dell'italiano fanno da mediatori di comunicazione tra titolare e lavoratori. E qui bisogna sfatare un'altra falsa convinzione, che il lavoro sia per la maggior parte al nero. I gestori, italiani o bangladesi che siano, sanno bene di essere sottoposti a continui controlli da parte degli ispettori del lavoro e delle forze dell'ordine; quindi seguono le raccomandazioni dei loro commercialisti per una organizzazione del lavoro seconde le norme. Naturalmente non mancano furbi trasgressori della legge e neanche comportamenti camorristici. Il più diffuso è il licenziamento senza indennizzare il lavoratore e senza retribuire il lavoro svolto dopo l'ultima paga. Un abuso frequente, che però i bengalesi non denunciano sia perché talora sottoposti a minacce sia perché il ricorrere ad un avvocato per recuperare somme non elevate comporta ulteriori fastidi ed esborso di danaro. Ma, dato il gran numero dei connazionali, che

costituiscono un consistente bacino di consumatori, molti hanno trovato anche condizioni favorevoli per metter su piccole attività commerciali in locali ormai non più adatti alle esigenze di esercenti e consumatori locali. Un centinaio le attività aperte negli ultimi quindici anni: confezioni, sartorie e abbigliamento; generi alimentari, drogheria, macelleria e girarrosto, frutta e verdura, stireria, bigiotteria, articoli per la casa e da regalo, noleggio e vendita di videocassette e dischi, barberie, phone center, un ristorante. Alcune di queste hanno cessato l'attività per trasferimento dei titolari o per non essere in regola con gli adempimenti burocratici. Una presenza che va intensificandosi e ha in parte sostituito il piccolo commercio locale messo in ginocchio dai grandi centri commerciali. Si tratta comunque ancora in buona parte di un cerchio chiuso; gli utenti per lo più appartengono alla stessa nazionalità dei gestori e permane una certa resistenza da parte dei consumatori locali a fruirne.

Politiche di interazione sul territorio: attori e risultati

Allo stato attuale è difficile una reale convivenza di due culture che non si incontrano e non si aprono l'una all'altra. Trovo riduttivo anche parlare di integrazione, una parola che implica puro e semplice assorbimento di una parte nel tutto. Si deve parlare piuttosto di interazione, che significa scambio, con-fusione, contaminazione.

Questo comporta la perdita delle nostre radici, della nostra identità? Falso problema. Consideriamo che le radici sono plurali e si ramificano in varie direzioni e l'identità non è data una volta per tutte, si trasforma continuamente con le vicende storiche del territorio e con il contatto con gli altri (che possono venire anche da paesi lontani).

La lingua potrebbe essere la nostra comune casa, lo strumento comune per interagire. Questo il primo processo da attivare.

Non è cambiato molto da quando nelle elezioni comunali del 2013 un candidato sui social prometteva di "scovare" i clandestini, usando il verbo dei cacciatori che stanano le

prede dai loro covi. O da quando nel maggio 2014 fu affisso per le strade del paese un'ordinanza sindacale, che definì lo "sputomanifesto", in cui si vietava, per la tutela del decoro e dell'igiene urbana, di sputare per terra. Una cosa normale se non fosse stato che, in violazione all'art. 3 della Costituzione italiana, la prescrizione era esclusivamente rivolta "a cittadini e dimoranti appartenenti a diverse etnie aventi culture, usi e costumi differenti", accampando motivi di ordine pubblico e paventando episodi di intolleranza tra italiani e stranieri e tensioni che avrebbero causato pericolo per l'ordine e la sicurezza pubblica: un allarmismo, costruito artatamente, che non trovava alcun fondamento nella realtà. Ebbene finora non è mai stata elevata alcuna infrazione per trasgressione dell'ordinanza, che però non è mai stata revocata. Altro esempio un corso di make-up artist, da cui furono escluse le donne extracomunitarie nel 2018.

Tutti i provvedimenti attuati dall'Amministrazione comunale, oltre a ripristinare la legalità là dove violata, sono stati volti a reprimere o ostacolare l'afflusso o l'interazione degli stranieri. Non si è mai pensato di avvalersi di un mediatore culturale, figura di cui si servono Comuni più piccoli e con meno problemi dei nostri. Non è mai stato organizzato un corso ufficiale di lingua italiana. Non è mai stato elaborato un progetto di accoglienza. Non sono mai state organizzate manifestazioni, incontri, dibattiti pubblici per parlare di convivenza. Solo qualche occasionale concessione, come la messa a disposizione dello spazio di una tensostruttura per il raduno di preghiera dopo il Radaman, il mese nel corso del quale si osserva la completa astensione quotidiana da cibi, bevande, rapporti sessuali.

Si è dato adito solo alle proteste di cittadini esagitati. In occasione della diffusione della notizia del primo caso di tubercolosi (12 negli ultimi tre anni) si formò perfino una sorta di Comitato di salute pubblica, costituito in maggioranza da donne, a tutela del territorio, che si sgombrò nel giro di qualche mese. Ma fu un'altra occasione per scatenare allarmismo sul pericolo di una epidemia portata in Italia dagli "indiani", che naturalmente non c'è stata. Anche l'ultima ordinanza dell'Amministrazione sull' "Esercizio delle attività commerciali sul territorio", datata 31 gennaio 2019,

prevede, come requisito “limitatamente ai cittadini di nazionalità extra UE, di essere in possesso della certificazione di conoscenza della lingua italiana” e ordina inoltre che “Insegne e scritte interne o esterne alle vetrine devono essere in lingua italiana”. Come è facile dedurre, si tratta di disposizioni tendenti a limitare l’esercizio del commercio agli stranieri, che sfociano nel ridicolo, se si pensa che i cittadini comunitari non sono tenuti a conoscere la lingua italiana e che dovrebbero essere rimosse anche le numerose insegne scritte con parole francesi ed inglesi entrate nell’uso comune del parlato. Roba da scemenze del ventennio fascista! Da ridere, se non fosse per le gravi conseguenze sociali che esse comportano.

E questo non solo a Palma Campania, ma anche in molti altri paesi vesuviani. Le Amministrazioni e le Istituzioni tendono ad impedire piuttosto che a garantire i diritti costituzionalmente riconosciuti, frapponendo ostacoli burocratici, con comportamenti discriminatori non conformi alla legge: non rilasciano tessera sanitaria ai richiedenti asilo e ai rifugiati; non rispettano il limite massimo di 45 giorni per esperire accertamenti sulla veridicità di dichiarazione di dimora e respingono domande anche in casi in cui i richiedenti siano titolari di regolari contratti di locazione; richiedono per dare la residenza un certificato alloggiativo (costo 600 euro) o altri documenti non previsti specificamente dalla normativa; rifiutano l’iscrizione anagrafica ai possessori di permesso umanitario, invocando artatamente la legge Salvini; non procedono all’iscrizione al SSN (Servizio Sanitario Nazionale) ai titolari del permesso di soggiorno per richiesta asilo.

Abusi di potere per i quali le Amministrazioni spesso sono state denunciate dal SIA, con il supporto dell’ASGI (Associazione Studi Giuridici sull’Immigrazione), che opera nel campo della tutela dei migranti e del contrasto alle discriminazioni, e hanno dovuto recedere da provvedimenti illegittimi e privi di fondamento giuridico. Ma le denunce non sono facili, perché a firmarle dovrebbero essere le persone vittime di discriminazione, che però hanno paura di esporsi anche per il timore di estorsioni. Ci dice De Pietro:

“Se un bangladese fa una denuncia dopo aver subito un maltrattamento, un abuso, una discriminazione, nessuno lo

ascolta e il Tribunale di Nola finisce sempre per archiviare la pratica. Ci vorrebbe, ed è questa la principale richiesta che viene dagli immigrati, un garante cui affidare un ruolo di un mediazione culturale / legale, un arbitro cittadino con il potere di esprimersi ed intervenire rapidamente nelle micro problematiche sia individuali che collettive, per evitare che essi non siano esclusi dai loro diritti e nello stesso tempo siano tutelati dai prepotenti e sfruttatori locali. Un problema che spesso ho fatto presente, offrendo la mia collaborazione, ma non sono mai stato ascoltato. Su alcuni provvedimenti amministrativi assolutamente discriminatori, quali i regolamenti commercio e alloggiativo e il corso Make up artist, ho fatto ricorso, ma in generale faccio fatica a trovare sottoscrittori per la denuncia. – Noi paura sindaco – mi dicono. E intanto per ogni denuncia spendo preventivamente 500 euro. Ma finora il Tribunale ci ha dato sempre ragione”. Ad esempio, l’Amministrazione comunale è stata denunciata perché si rifiutava, contro la legge, di concedere la residenza a giovani bangladesi con permesso di soggiorno scaduto ma in possesso della raccomandata postale che comprovava il rinnovo in corso (unico modo per rinnovare) e ha perso ben tre cause con un pagamento in spese giudiziarie di oltre 10.000 euro. L’unica azione politica efficace i frequenti blitz cui hanno partecipato vigili e carabinieri per il ripristino della legalità in evidenti situazioni di violazione in seguito ad accertamenti. In particolare sono stati chiusi numerosi laboratori artigianali o negozi alimentari non in regola sotto il profilo igienico sanitario con sequestro di merci, sanzioni amministrative, deferimenti alle autorità giudiziaria; e soprattutto si è dato avvio ad un controllo delle abitazioni sovraffollate, inasprendo le sanzioni fino ad otto mila euro, con responsabilità in solido per il proprietario e l’affittuario, richiamando i proprietari al rispetto della legge.

In questa situazione le scuole cercano di fare la loro parte. Considerato che nei due istituti comprensivi della città, *De Curtis* e *Russo*, sono presenti, circa duecento stranieri, a parte la naturale socializzazione che deriva dal contatto quotidiano con gli altri ragazzi, sono spesso attivati progetti volti ad una maggiore conoscenza degli altri, attraverso corsi di alfabetizzazione, laboratori giornalistici, rafforzamento della lingua italiana nelle due ore alternative alla religione, ricerche che evidenziano

non solo la storia e la geografia ma anche la cultura materiale dei paesi di provenienza degli alunni extracomunitari.

Rilevo però che queste attività, pur lodevoli, non si risolvono purtroppo in un reale scambio interculturale, perché vengono promosse sempre dal punto di vista dei locali e la finalità rimane quella dell'adattamento e integrazione dello straniero nella realtà di accoglienza.

Ad esempio: nei confronti dell'odore intenso che deriva dalla cottura del cibo speziato dei bangladesi, esprimiamo solo disgusto. E se provassimo talvolta a sedere a tavola insieme a loro? Se oltre che a calcio, i ragazzi imparassero anche a giocare a cricket in una squadra multirazziale? E docenti e alunni hanno mai letto poesie, racconti, romanzi di autori bangladesi? Certo c'è molto poco nell'editoria italiana; ma chi conosce Tagore, il poeta e narratore bangladesi premio Nobel per la letteratura nel 1913, di cui in Italia sono stati pubblicati oltre 50 volumi, che si presterebbe benissimo ad un percorso didattico?

Anche le parrocchie hanno promosso, assieme ad un gruppo di volontari, legati alla Comunità di Villaregia di Somma Vesuviana nel 2016 un corso di lingua italiana serale, molto frequentato e apprezzato, che non ha avuto seguito. Venute meno le parrocchie, i volontari legati all'*Associazione di Promozione sociale* hanno proseguito l'esperienza, usufruendo da parte del Comune dei locali del Centro giovanile 'Q Giò. Il referente, geometra Fiore Sepe, ci dice: *“Abbiamo attivato dal 2016 ad oggi corsi di italiano di livello A1, 120 ore, e A2, 80 ore, che è quello istituzionalmente previsto per gli stranieri che vogliono aprire una attività commerciale. L'insegnamento prevede l'apprendimento delle abilità di base: ascoltare, parlare, leggere e scrivere, ma ci soffermiamo anche su dati culturali. L'apprendimento della lingua è un bisogno reale dei bangladesi, tanto che siamo arrivati fino a 250 iscritti. Ma anzitutto non si può prescindere dalla costruzione di un rapporto relazionale nel reciproco rispetto. La difficoltà è un'altra. Gli immigrati dovrebbero frequentare per avere certificazione legale i CIPA (Centri per istruzione adulta) che a Palma non ci sono e quindi i nostri attestati potrebbero essere convalidati solo dopo esame presso le Università adibite o Centri convenzionati con esse. Il che rende l'iter molto più difficoltoso rispetto alla frequenza dei CIPA. Purtroppo noi*

non abbiamo mai avuto questa convenzione. Ma continuiamo nella consapevolezza umana e civica di rendere un servizio alla comunità tutta, non solo ai bangladesi”.

La salute

Sull'argomento Giuseppe Masullo, sociologo dell'Università di Salerno, ha scritto *“La salute dello straniero tra culture, disuguaglianze e linee d'intervento”* (ed. Loffredo, 2014), dove affronta il problema circoscrivendolo alla realtà del Sud dell'Italia. Mi limito a qualche nota, premettendo che la Repubblica, secondo l'art.32 della Costituzione *“tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo”*: non solo, dunque, il cittadino italiano, ma chiunque si trovi all'interno dei confini dello Stato.

Le patologie più frequenti da cui sono affetti i migranti sono determinate non solo dalle condizioni di povertà, ma anche da quelle abitative e di lavoro, entrambi in ambienti insalubri. Quindi non solo la vita in abitazioni sporche e antigieniche, ma anche traumi causati da incidenti sul lavoro, avvelenamento e intossicamento da pesticidi con danni alle vie respiratorie, cefalee croniche, lombosciatalgie, problemi cutanei. Si aggiungano le estenuanti condizioni di un lavoro, che inglobano gran parte del loro tempo quotidiano e determinano un gran senso di alienazione con inevitabili derive sociali (come la piaga dell'alcolismo) e disagi di natura psicologica, che possono sfociare in patologie psichiatriche. In più i migranti sono esposti a condizioni sociali e culturali poco gratificanti: assenza di misure di sicurezza sul lavoro, mancanza di politiche di integrazione sociale, palesi discriminazioni sul piano relazionale con gli autoctoni, cosicché in un clima di sfiducia si orientano ad un utilizzo del servizio sanitario spesso solo in una condizione d'urgenza, vanificando così la possibilità dell'instaurarsi di un clima relazionale di fiducia, elemento essenziale se si vuole lavorare con l'immigrato secondo un'ottica di prevenzione e di educazione alla salute. In tal modo molto spesso il “bisogno di salute” non si trasforma in “domanda di salute” nelle forme e nei modi previsti dal sistema sanitario e viene meno una efficace tutela della salute stessa.

Il fenomeno più clamoroso è costituito, come detto, dai 12 casi di tubercolosi in circa tre anni.

L'Amministrazione ha messo a punto un piano di sorveglianza sanitaria sui sintomi precoci della tubercolosi nelle aree interessate da forti flussi migratori, con il coinvolgimento di medici di base, i medici del lavoro, i pediatri, che avranno il compito di monitorare i sintomi precoci della tubercolosi in un'ottica preventiva. Ma perché non si dice chiaramente che non sono i bangladesi a portare la tubercolosi, ma che sono le condizioni abitative e lavorative degradanti che rendono possibile l'insorgere della malattia? I bangladesi ne sono solo vittime.

Campo e controcampo

Facciamo ora il gioco del rovescio e mettiamoci dal punto di vista dei Bangladesi che si ritrovano in una cittadina straniera. Come vedono noi abitanti del luogo e cosa vorrebbero dalle istituzioni? Sintetizziamo le osservazioni raccolte dall'incontro con molti di loro: a livello istituzionale sia la burocrazia che la politica spesso ostacolano più che favorire le loro richieste, talora anche con comportamenti maleducati da parte di impiegati dei vari uffici, che denotano fastidio nell'affrontare e risolvere i problemi posti; basti pensare alla trafila e alle lungaggini e ai cavilli frapposti per avere la tessera sanitaria dall'ASL, il codice fiscale e il codice IBAN dalle banche o da Poste italiane, documenti necessari questi ultimi per iniziare a lavorare. A livello di relazione con gli abitanti del luogo, a parte i rapporti lavorativi, denunciano una diffusa discriminazione, anche nei confronti di chi vive da molti anni in Italia, che spesso si traduce in atteggiamenti sprezzanti da parte soprattutto dei giovani, mentre gli anziani si mostrano più accoglienti e tolleranti: forse perché memori della loro infanzia, più facilmente sono disposti a comprendere l'altro. Tra parentesi quelli che hanno avuto esperienze lavorative al Nord, dicono che sotto questo aspetto sono preferibili gli abitanti del Sud.

La richiesta maggiore è quella di avere una moschea in cui pregare, il desiderio un campo di cricket, che è il loro sport nazionale. Molti poi sembrano non porsi il

problema e sono preoccupati solo del lavoro: sono quelli (almeno il 50 per cento) che vengono con l'intenzione di lavorare alcuni anni e di ritornare a casa per ricongiungersi alla famiglia e intraprendere con il danaro messo da parte una piccola attività; di quelli che invece hanno deciso di non far ritorno nel Bangladesh ma di rimanere in Europa, molti aspirano, qualora se ne presentasse l'occasione, a trasferirsi in Inghilterra, dove tra l'altro avrebbero maggiore facilità di comunicazione per la loro diffusa conoscenza della lingua inglese.

Conclusione provvisoria

Il fenomeno degli stranieri nel nostro territorio è affrontato con un deficit culturale, caratterizzato da scarsa conoscenza del problema, radicati pregiudizi, salvaguardia di interessi personali, espressione di opinioni puramente emotive, sia da parte dei cittadini che delle istituzioni. Il fatto è che pochissimi si informano, hanno una visione serena e seria della realtà, sanno utilizzare gli strumenti conoscitivi adatti per affrontare il problema; e allora non si fa altro che strumentalizzare l'evento clamoroso per indicare nel migrante l'*untore* su cui scaricare ansie e timori collettivi. Che è espressione di chiusura verso l'altro, visto come invasore. Forse la prima cosa utile da fare, invece di vomitare sui social parole volgari, pseudo analisi, notizie false artatamente costruite ad uso e consumo dei webeti (gli ignoranti del web), sarebbe leggere articoli o libri (ce ne sono) che analizzino il fenomeno con ricerche sul campo, dati documentati e con lo strumento della ragione. In primis per i politici, che potrebbero trovarvi delle risposte non dettate né dal tornaconto personale né da un demagogico populismo. Altrimenti, come ha detto papa Francesco, finiremo per essere rinchiusi come prigionieri all'interno dei muri che noi stessi oggi costruiamo per difenderci dall'invasione.

Pasquale Gerardo Santella
È nato e vive a Palma Campania. Ha insegnato Materie letterarie per 40 anni nelle scuole medie di primo e secondo grado e Progettazione didattica presso la SICSI dell'Università di Salerno, dove per 15 anni ha tenuto anche corsi presso le cattedre di Sociologia e Sociologia dell'educazione come culture delle materie. Giornalista pubblicista, collabora a vari periodici e riviste per i quali ha scritto circa 1200 articoli, per lo più di letteratura e mass media (giornali, televisione, cinema, Internet), che sono anche gli argomenti trattati nei suoi oltre cinquanta volumi, molti dei quali diffusi nelle scuole. Grazie alla disponibilità di collaboratori esperti, ha curato la messa in scena di lezioni multimediali e realizzato docufilm su tematiche storiche e letterarie.